

UN PROBLEMA DI METODO: LE CITAZIONI ENNIANE
NEL *GRAMMATICOMASTIX* DI AUSONIO

Di recente Sebastiano Timpanaro, nel recensire la buona edizione del *Technopaegnion* curata da Carlo Di Giovine, è tornato sulla *vexatissima quaestio* della presenza di varianti d'autore nella letteratura classica¹. Sul problema – com'è noto – pesa la condanna moralistica, se non addirittura “terroristica”², espressa da Günther Jachmann nei confronti dell'idea stessa di variante d'autore³. Dall'anatema dell'amico si lasciò in parte condizionare lo stesso Pasquali, il quale prefando la ristampa della *Storia della tradizione e critica del testo* aggiunse un ulteriore invito alla cautela alla già cauta trattazione che del problema aveva dato nella stesura originaria⁴.

Su di esso sono poi tornati due allievi di Pasquali, Scevola Mariotti⁵ e, sia pur di sfuggita, appunto Timpanaro. Le loro conclusioni, avanzate con esemplare quanto pacata prudenza, appaiono del tutto condivisibili: né concettualmente né storicamente ci sono valide ragioni per negare ai testi classici quelle varianti d'autore che tutti sono disposti ad ammettere nelle opere moderne; tra filologia moderna e filologia classica non può esserci in questo sostanziale differenza. Semmai ci dovrà essere un differente approccio al problema da parte del filologo classico, il quale, proprio per un imperativo di metodo, dovrà comunque inclinare allo scetticismo di fronte “a manoscritti disgiunti dall'originale da intervalli di secoli e secoli”⁶. Quando però egli si trova di fronte a serie di varianti tali che non si possano ricondurre all'intervento interpolatorio di copisti e che lascino quindi adito all'ipotesi di un'attività correttoria da parte dell'autore, sarà suo dovere segnalare in qualche modo il suo sospetto.

Di qui il suggerimento di Mariotti: “A me sembrerebbe più giusto, per

¹ S. Timpanaro, rec. a Decimus Magnus Ausonius, *Technopaegnion*, testo critico e commento a cura di C. Di Giovine, Bologna 1996, “RFIC” 125, 1997, 228-34.

² Timpanaro, *rec. cit.* 229.

³ G. Jachmann, *Das Problem der Urvariante und die Grundlagen der Ausoniuskritik*, in *Concordia Decennalis. Festschrift der Universität Köln zum 10jährigen Bestehen des Deutsch-Italienischen Kulturinstituts Petrarcahaus*, Köln 1941, 47-104 [= *Ausgewählte Schriften*, Königstein im Taunus 1981, 470-527].

⁴ G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952², XXI s.

⁵ In una serie di articoli, apparsi tra il 1947 e il 1954 e puntualmente indicati da Di Giovine, *op. cit.* 61 n. 77; ma soprattutto in *Varianti d'autore e varianti di trasmissione*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Atti del Convegno di Lecce 22-26 ottobre 1984*, Roma 1985, 97-111.

⁶ Pasquali, *op. cit.* XXI, opportunamente richiamato da Timpanaro, *rec. cit.* 229.

evitare che varianti d'autore anche soltanto possibili vadano confuse con materiale sicuramente non autentico, che esse fossero registrate nell'apparato diacronico con un qualche artificio"⁷. È quanto appunto ha fatto Di Giovine nella sua edizione, annotando con un asterisco, in una parte separata dell'apparato critico, le possibili varianti ausoniane⁸. Il procedimento ha ottenuto l'approvazione anche di Timpanaro; ma temo che non sia sempre sufficiente.

Che il problema riaffiori nell'edizione di un'opera di Ausonio non fa certo meraviglia. Già Jachmann aveva ritenuto il caso di questo poeta esemplare in proposito: "Ausonio è stato considerato il testimone principale delle varianti d'autore nell'antichità: tolto di mezzo lui, abbiamo strappato a questa teoria il suo palladio, e con ciò abbiamo fatto per il problema complessivo tutto quello che si può fare nell'ambito di un saggio"⁹.

I termini della questione ausoniana sono notoriamente assai complessi; ma, semplificando molto e schematizzando, si possono riassumere nel seguente modo. Gli *opuscula* ci sono trasmessi da due sillogi nettamente distinte, da due insiemi di codici che si intersecano però in una sezione recante alcune opere in comune¹⁰. Alcune di queste (il breve ciclo *de fastis*, l'*epicedion in patrem*, le *epistulae* e, appunto, il *Technopaegnion* o per lo meno alcune sezioni di esso) presentano una serie cospicua di divergenze, tali da far sospettare la presenza di una massiccia attività di rielaborazione da parte del poeta stesso. Di fronte a una situazione del genere i critici si sono ripartiti in due opposti schieramenti¹¹: in generale¹², quanti ritengono la tradizione di

⁷ Mariotti, *art. cit.* 109. L'espressione "apparato diacronico" rimanda senz'altro alla terminologia di L. Caretti, *Filologia e critica. Studi di letteratura italiana*, Milano-Napoli 1955, 1-15: 9 ss. = *Antichi e moderni. Studi di letteratura italiana*, Torino 1976, 469-88: 476 ss. (in realtà *Filologia e critica* è il titolo della prolusione accademica tenuta all'Università di Pavia il 17 novembre 1952, e subito stampata nella rivista "Aut aut" 12, 1952).

⁸ Nell'introduzione, a proposito di queste, Di Giovine, 60, aveva osservato: "si può in numerosi casi affermare che quelle varianti p o s s o n o essere uscite dalla mano di Ausonio; e il semplice sospetto di autenticità ausoniana impone di tenere separato questo materiale dalle comuni corrottele della tradizione".

⁹ Jachmann, *op. cit.* 82 [= 505]. La traduzione proposta nel testo è quella di D. Nardo, *Varianti e tradizione manoscritta di Ausonio*, "AIV" 125, 1966-67, 321-82: 334.

¹⁰ Per lo stato della tradizione basta ora ricorrere alla chiara prefazione premessa da R.P.H. Green alla sua recentissima ed. oxoniense di Ausonio (Oxonii 1999), dove si trova anche il rinvio alla bibliografia precedente.

¹¹ Un quadro chiaro ed esauriente di questo dibattito critico si trova in Nardo, *art. cit.* 323-36, e, per gli interventi successivi, in L. Mondin, *Dieci anni di critica ausoniana (1984-1993)*, BSL 24, 1994, 192-255.

¹² La riserva è d'obbligo, perché tra i due schieramenti ci sono delle eccezioni: così, per esempio, Schenkl, che pur credeva all'esistenza di due sillogi antiche da cui sarebbero poi discese le due attuali recensioni, era tuttavia assolutamente avverso alla tesi delle varianti d'autore; mentre P. L. Schmidt (= W.-L. Liebermann), *D. Magnus Ausonius*, in R. Herzog

Ausonio sostanzialmente unitaria sono anche avversi alla teoria delle varianti d'autore e spiegano le differenze testuali con l'interpolazione; i separatisti, invece, ossia quanti fanno risalire le attuali sillogi a due diverse fasi redazionali del *corpus* ausoniano, si dichiarano favorevoli alla presenza delle varianti autoriali. In questo quadro il *Technopaegnion* ha una posizione di primo piano: non solo esso presenta una diversa *praefatio* in prosa nelle due redazioni rappresentate dal Vossianus Latinus F. 111 (V) e da ζ (ossia dall'accordo tra D, Cambr. Kk V 34, e la classe dei codici umanistici contrassegnata con Z), ma esibisce anche tutta una serie di varianti non banali nei componimenti in esametri, e in particolare nel *Grammaticomastix*.

In quest'ultimo così dunque Di Giovine pubblica la breve sequenza dei vv. 17-19, ciascuno dei quali contenente una citazione degli *annales* di Ennio¹³:

unde Rudinus ait 'divum domus altisonum cael'?
et cuius de more, quod astruit, 'endo suam do'?
aut, de fronde loquens, cur dicit 'populea fruns'?

L'altro frustolo enniano citato nella poesia,

Ennius ut memorat, repleat te 'laetificum gau',

è da lui inserito al v. 3, nella breve sezione introduttiva; ma l'editore, nella parte dell'apparato dedicata alle varianti, avverte: “*v. 3 in ζ post v. 19 legitur, hac forma: *et quod nonnumquam praesumit laetificum gau*”. L'operazione di Di Giovine, convinto che ζ rappresenti una fase redazionale anteriore, e che quindi si sforza di ricostruire nel testo la redazione V quale ultima volontà dell'autore, è dal suo punto di vista ineccepibile. Certo più di quella dell'ultimo editore oxoniense, Green, il quale pubblica quegli stessi versi in modo quasi identico¹⁴, partendo però da una valutazione del tutto opposta

(ed.), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike. 5. Restauration und Erneuerung. Die lateinische Literatur von 284 bis 374 n. Chr.*, München 1989, 268-308 (§ 554) [= Turnhout 1993, 306-52: trad. franc. con aggiornamenti bibliografici a cura di G. Nauroy], che fa discendere l'intera tradizione manoscritta da una edizione postuma delle opere di Ausonio, ipotizza però in questa la presenza di *opuscula* in duplice stesura.

¹³ Un dubbio che le citazioni enniane provengano dagli *annales* è stato cautamente sollevato da M. Bettini, *Studi e note su Ennio*, Pisa 1979, 69 s.; ma vd. H.D. Jocelyn, “Gnomon” 54, 1982, 28-32: 30.

¹⁴ In realtà Green manca di virgolettare come citazione enniana il *laetificum gau* del v. 3. Per lui infatti, come per H.D. Jocelyn, *The Tragedies of Ennius*, Cambridge 1967, 285, cui rimanda nel precedente commento (Oxford 1991, 595), l'aggettivo ha poche possibilità di essere autentico. Contro i suoi dubbi, che sono in sostanza anche quelli di O. Skutsch, *The Annals of Quintus Ennius*, Oxford 1985, 728, Timpanaro, *rec. cit.* 233 adduce buoni argomenti stilistici. Ma Di Giovine aggiunge un'ottima osservazione: “Proprio l'espressione *laetificum gau* accomuna i due versi quali ci sono trasmessi da V da un lato e da Dz dall'altro: ciò dimostra quanto meno che anticamente l'intera *iunctura* fu giudicata come

della tradizione: che per lui risale a un archetipo unico, per cui il testo va restituito sulla base di una *conflatio* dei dati provenienti da tutta la tradizione. Ora, come al v. 18 Green privilegia la lezione *astruit* di ζ rispetto a *addidit* di V, respinta giustamente come glossa (o come banalizzazione secondo Skutsch), così tra le due varianti *et quod nonnumquam praesumit laetificum gau* di ζ (in coda al v. 19) e *Ennius ut memorat, repleat te laetificum gau* di V (al v. 3) egli dovrebbe dare la preferenza alla prima. Non solo il verso si colloca più naturalmente in ζ, ma nell'accezione tecnica di *praesumit* come "usare contro la norma"¹⁵ esso presenta una indubbia *lectio difficilior* rispetto a *memorat*, e quindi è difficilmente ascrivibile all'attività di un interpolatore. Nell'ottica di una tradizione unitaria come quella da cui si pone Green, dovrebbe essere piuttosto la lezione banalizzante di V a tradire l'intervento di un tardo copista: il guasto prodottosi con la traslazione del verso¹⁶ avrebbe infatti portato con sé la necessità di ritoccarne il contenuto inserendovi il nome del poeta, per adattarlo al suo nuovo contesto¹⁷.

Se però l'operazione condotta da Di Giovine è fin qui ineccepibile, assai meno lo sono le conclusioni che egli ne trae nel valutare la testimonianza di Ausonio relativa ai frammenti enniani. Egli osserva¹⁸: "Quanto al significato di *astruo*... i due significati di 'aggiungere' (= *addo*) e 'affermare' (= *ad-firmo*) potrebbero entrambi essere ammessi per il nostro passo; ma l'uso tardo di *astruo* come *verbum dicendi* accredita l'ipotesi che qui serva sempli-

enniana". Quanto meno: perché chi crede nella presenza qui di varianti d'autore vedrà in ciò una prova inconfutabile dell'ennianità della *iunctura*. E, per converso, vi vedrà poco fondata anche la pretesa di quanti (da Colonna, a L. Müller, a Bettini, *op. cit.* 26 s.) vogliono estendere la citazione di Ennio anche alle due parole precedenti *repleat* (-et Colonna) *te*.

¹⁵ Come intende – sulla scorta di *Thes.I.L.* X 2 c. 960, 41 ss. (fascicolo apparso nel 1991) – L. Mondin, *Storia e critica del testo di Ausonio. A proposito di una recente edizione*, "BSL" 23, 1993, 59-96: 77 n. 56, la cui interpretazione è stata giustamente accolta da Di Giovine, *op. cit.* 229.

¹⁶ Che fa il paio, sempre in V, con l'indebito spostamento del v. 7 rispetto all'ordine corretto rispettato da D.

¹⁷ Una spiegazione diametralmente opposta, ma egualmente insoddisfacente, ha ora avanzato P. Langlois, *Le texte d'Ausone en face de la théorie des "variantes d'auteur"*, "Latomus" 56, 1997, 142-53: 149, riprendendo, senza segnalarlo, una vecchia ipotesi di E. Baehrens (*Zu Ausonius*, "Jb.cl.Ph." 22, 1876, 151-59: 152 ss.): per lui il copista-interpolatore di ζ avrebbe voluto raggruppare assieme tutte le citazioni di Ennio. Ma, anche ad ammettere con lui che ζ rappresenti "le résultat d'un long travail d'humanistes avant la lettre" (153), come si può spiegare l'insorgere della lezione *deterior*, ma al tempo stesso *difficilior*, *praesumit*? o forse bisognerà tornare all'esegesi di Jachmann, *op. cit.* 75 s. [= 498 s.] e considerare insensato l'uso di questo verbo? Per altre critiche al lavoro di Langlois, vd. ora L. Mondin, *Qualche novità sul Technopaegnon di Ausonio*, "Lexis" 17, 1999, 319-42.

¹⁸ Di Giovine, *op. cit.* 247 s.

cemente a variare rispetto ad *ait* del v. 17 e *dicit* del v. 19". L'osservazione ha conseguenze di non poco rilievo per la critica enniana: perché, se accolta, viene a confutare l'ipotesi di Skutsch secondo cui l'*astruit* del v. 18, nel suo consueto significato di 'aggiunge', dimostrerebbe che Ausonio aveva trovato i due frammenti con *cael* e *do* nello stesso contesto, e, come conseguenza, che il poeta avrebbe avuto sottocchio non già un repertorio grammaticale, bensì almeno il I libro dell'opera enniana¹⁹.

Purtroppo Di Giovine, che pure crede nell'esistenza di due diverse redazioni risalenti all'autore, qui ragiona solo sulla base della conclusiva stesura di V. Eppure, se in essa lo spostamento della citazione enniana *laetificum gau* è dovuta ai motivi addotti dallo stesso studioso²⁰ ("La funzione di questo primo, esplicito, rinvio ad Ennio è – almeno nella redazione di V – n o n g r a m m a t i c a l e b e n s i i n t r o d u t t i v a : il poeta non si propone di interrogare il grammatico circa la forma *gau* (per *gaudium*), ma di arricchire di una dotta citazione i versi introduttivi del *Grammaticomastix*"), allora ogni sua valutazione dovrebbe partire non già dalla redazione V ma da quella primitiva di ζ (e di questa, dopo quanto esposto in precedenza, dovrebbero tener conto maggiormente anche gli assertori dell'unicità della tradizione ausoniana). In altre parole, chi intende giudicare la testimonianza enniana di

¹⁹ Skutsch, *op. cit.* 19 e 726 s. Pur accettando il valore dato ad *astruit* (o *addidit*) da Skutsch, nella sua rec. H.D. Jocelyn, "RFIC" 115, 1987, 444-58: 448 respinge l'ipotesi, osservando che Ausonio, di fronte a un repertorio grammaticale, avrebbe usato il verbo con un valore analogo a quello di *idem* oppure *et infra* o *deinde*. L'osservazione ha indubbiamente un suo peso, tanto più che le stravaganze verbali di Ennio, come quelle del *Catalepton* citate nello stesso componimento, "dovevano essere un campo di battaglia favorito per le dispute dei grammatici" (D. Nardo, *Varianti e tradizione manoscritta in Ausonio (Il Technopaegnon)*, "Lexis" 17, 1999, 343-60: 360): se ne trova traccia nella frequente citazione presso di essi del frustolo *endo suam do* (ma non sarà privo di significato che mai gli si associ il nome di Ennio). Resta il fatto che Ausonio è pur sempre un poeta e non un grammatico, e che *quod astruit* con questo valore sarebbe in lui una zeppa davvero insopportabile.

²⁰ Di Giovine, *op. cit.* 230. Una differente spiegazione dello spostamento è ora proposta da G. Polara, *Il Technopaegnon di Ausonio: "Ludus laboranti"*, "GIF" 49, 1997, 277-84: 283: "Lo spostamento del v. 3 alla parte iniziale, in X [ossia nella famiglia del Vossiano], ... potrebbe addirittura essere stato voluto per chiarire a Pacato che l'autore non ce l'aveva con lui, mentre per Paolino questa finezza non era necessaria, dal momento che nessuno mai avrebbe potuto pensare che il nobile giovane potesse essere o divenire mai un *grammaticus*". Ciò naturalmente presuppone che vi fosse un destinatario diverso per ciascuna delle due redazioni dell'operetta: ipotesi però respinta non solo, com'è ovvio, da chi – e Green tra questi – non crede all'esistenza delle due redazioni, ma anche da L. Mondin, *Storia e critica del testo di Ausonio. A proposito di una recente edizione*, "BSL" 23, 1993, 59-96: 75 n. 52, pur convinto assertore della teoria della doppia edizione degli *opuscula* ausoniani.

Ausonio dovrà prendere le mosse dal seguente testo:

unde Rudinus ait 'divum domus altisonum cael'?
et cuius de more, quod astruit, 'endo suam do'?
aut, de fronde loquens, cur dicit 'populea fruns'?
et, quod nonnumquam praesumit, 'laetificum gau'?

Perciò non potrà più parlare né di una sequenza di tre verbi “literarischen Sinnes”²¹, né di *variatio* nell’uso di tre *verba dicendi*; ma osserverà due coppie di esametri costruiti in modo perfettamente parallelo: ciascuna con un *verbum dicendi* a introdurre due citazioni enniane, l’ultima delle quali sempre preceduta da una relativa (*quod astruit, quod nonnumquam praesumit*)²². In una tale struttura ad *astruo* non si potrà più dare il valore di “affermo”, ma solo l’altro, più consueto, di “aggiungo”²³. Di conseguenza l’ipotesi di Skutsch, con quel che se ne trae per la sopravvivenza enniana nel IV sec., se non riceve propriamente una conferma, rimane però sempre possibile²⁴.

Per quanto riguarda il problema da cui si è partiti, credo che da queste riflessioni si possa trarre una piccola conclusione di metodo. Quando due redazioni differiscono sensibilmente e in più punti tra loro, è preferibile stamparle entrambe anziché ricorrere alla soluzione proposta da Mariotti e accolta da Di Giovine²⁵. È la via già prospettata dai filologi moderni²⁶ e ora corag-

²¹ Come fa Jachmann, *op. cit.* 76 [= 499].

²² Non a caso, affiancando e confrontando le due redazioni di ζ e di V, lo aveva notato già Nardo 1999 (in realtà 1967), 359: “si osserva il perfetto parallelismo dei quattro versi ‘enniani’, distribuiti in due coppie in ciascuna delle quali il secondo verso è introdotto con *et*”.

²³ Con tale opposizione si rimane sempre nell’ambito del valore traslato del verbo; ma il significato proprio di ‘*construere*’ è assai raro e, comunque, non compare mai in un contesto letterario (cfr. *Thes. l. l.* II 978,43 ss.).

²⁴ In suo favore avevo già ritenuto di esprimermi in *La Mosella in Arcadia*, in P. Gatti- L. de Finis (edd.), *Dalla tarda latinità agli albori dell’Umanesimo: alla radice della storia europea*, Trento 1998, 155-70: 160 n. 16, difendendo la congettura *sicuti* in *Aus. Mos.* 230.

²⁵ Del resto lo stesso Mariotti, *art. cit.* 107 aveva prospettato: “Avviene spesso di trovarsi di fronte a due (o più) redazioni diverse della stessa opera (o parte di opera) senza che si possa esser sicuri dell’autenticità di una (o più) di esse: sarà ragionevole in questi casi che l’editore ponga i diversi testi sullo stesso piano, pubblicandoli l’uno accanto all’altro se le differenze sono cospicue, o usando altri accorgimenti”.

²⁶ Cfr., p. es., A. Balduino, *Manuale di filologia italiana*, Firenze 1979, 256 s.: “Per un famoso sonetto cavalcantiano (*Chi è questa che vèn, ch’ogn’om la mira: Rime*, IV), Guido Favati ha dimostrato che la tradizione manoscritta ci conserva due testi che, ugualmente plausibili, differiscono in più punti: donde, da parte dell’editore, la scelta ineccepibile di presentare i due testi l’uno a fronte dell’altro, dopo averli criticamente ricostruiti sulle rispettive tradizioni, in modo da evitare tutti i rischi della contaminazione”. Ma, per non invadere campi altrui, mi limiterò a ricordare le raccomandazioni metodiche espresse da

giosamente intrapresa, per Ausonio, da Luca Mondin nella sua edizione commentata delle *Epistulae* del poeta di Bordeaux²⁷.

Università di Trento

ALBERTO CAVARZERE

G. Bernardi Perini, *Folengo edito e inedito. Situazione e prospettive*, in E. Bonora - M. Chiesa (edd.), *Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo. Atti del convegno di studi promosso dall'Accademia Virgiliana e dal Comitato Mantova-Padania '77. Mantova 15-16-17 ottobre 1977*, Milano 1979, 75-83 (= *Scritti folenghiani*, Padova 2000, 127-38), circa la pubblicazione distinta della varie redazioni dell'*opus macaronicum* di Teofilo Folengo.

²⁷ Decimo Magno Ausonio, *Epistole*. Introduzione, testo critico e commento a cura di L. Mondin, Venezia 1995. E del resto lo stesso Green, recensendo il lavoro di Di Giovine, ammette ("CR" n.s. 48, 1998, 38-40: 39): "Editors who believe that Ausonius wrote two versions of certain poems at different times are very reluctant to print both, except in learned articles: it would have been useful here to have had at least the two versions of the section entitled *Grammaticomastix*, especially since, for once in this poem, there is a train of thought to be weighed".